

IL REFERENDUM E LE RIFORME

Un'occasione. Comunque

di Salvatore Vassallo

Giovanni Sartori concludeva il suo editoriale sul Corriere della Sera di domenica scorsa, 21 maggio, notando che «se l'ultimo "riformone" verrà bocciato forse è l'occasione buona per arrivare finalmente alle "riformine" che occorrono». Affermazione pienamente condivisibile che merita d'essere chiosata ricordando innanzitutto quali sono le riformine di cui si tratta. La prima la evoca lo stesso Sartori. Il bicameralismo (perfettamente) paritario è una stranezza italiana che non ha eguali in nessuna altra democrazia parlamentare al mondo. Una stranezza che si rivela particolarmente fastidiosa in presenza di un sistema partitico frammentato, articolato in due poli che attraggono più o meno la stessa quantità di voti, e di un sistema elettorale che sembra fatto apposta per enfatizzare i problemi che ne derivano: maggioranze risicate al Senato o addirittura maggioranze difformi nelle due camere.

Sartori lamenta giustamente che, a questo riguardo, la riforma non è stata abbastanza incisiva, avendo sottratto al Senato meno poteri di quanto avrebbe dovuto. Va detto tuttavia che fino a oggi nemmeno il centrosinistra si è mai spinto più avanti poiché a ogni incisiva riforma del bicameralismo si oppone la resistenza bipartisan dei senatori. Quindi, per inciso, è forse un po' riduttivo considerarla una riformina e, a dirla tutta, non è nemmeno così probabile che l'occasione buona per farla passare sia alle porte.

Un secondo obiettivo su cui destra e sinistra hanno spesso convenuto riguarda i poteri del premier. Entrambi i poli, in documenti politici e proposte di legge, hanno sostenuto la necessità di ammodernare la carta costituzionale, in parte assecondando trasformazioni già avvenute nei fatti (come la designazione da parte del corpo elettorale del premier), in parte introducendo meccanismi di «razionalizzazione del parlamentarismo» presenti in molti altri Paesi europei. Entrambi i poli si sono detti favorevoli a rafforzare il ruolo del primo ministro rendendo meno agevole l'uso, nei suoi confronti, del potere di veto delle singole componenti della maggioranza. Il centrosinistra nella XIV legislatura si è opposto all'attribuzione al primo ministro del potere di scioglimento delle Camere (una facoltà che tuttavia compariva nelle proposte dell'Ulivo nella legislatura precedente) ma ha invece espresso il suo consenso verso una norma, presente nella riforma del centrodestra, che consente cambi di primo ministro in corso di legislatura solo quando siano approvati dalla stessa maggioranza uscita dalle elezioni.

Differenze più marcate tra i «riformisti» dei due schieramenti hanno riguardato i modi per bilanciare il rafforzamento del governo con un parallelo rafforzamento dei poteri neutrali e dell'opposizione. Ma anche queste differenze, va detto, ondeggiavano a seconda della posizione (di maggioranza o di minoranza) in cui i due schieramenti si sono trovati.

Il terzo obiettivo consiste nel dare maggiore razionalità alla ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni riducendo, per quanto possibile, le ridondanze e i conflitti generati, per ammissione dello stesso centrosinistra, dalla riforma del Titolo V varata dall'Ulivo alla fine nella XIII legislatura. Senonché il confronto su questo aspetto è stato fino a ora inquinato dalla cosiddetta devolution, e cioè dalla (apparente) attribuzione alla competenza esclusiva delle Regioni di materie come la sanità, l'organizzazione scolastica, la polizia amministrativa locale.

Alla fine dei conti ci sono comprensibili ragioni per votare «No» al referendum costituzionale. Viene proposta una riforma che si dice federale senza esserlo, che tuttavia aumenta invece di ridurre le ambiguità nei rapporti tra Stato e Regioni, una riforma che si dice primoministeriale mentre mette o lascia parecchia sabbia nel motore del governo. Si tratta infine di una riforma troppo ampia per essere approvata da una parte sola. Ciò detto, solo se nel dibattito delle prossime settimane i leader

del centrosinistra abbandonassero le roboanti demonizzazioni del progetto giustificate fino a ora dall'opposizione al governo Berlusconi e solo se il centrodestra lo presentasse per quello che è, ammettendone i limiti, potrebbe darsi il caso che, qualunque sia il verdetto popolare, si crei «l'occasione buona» per arrivare finalmente a quelle riforme, sostenute da un largo consenso, di cui l'Italia ha bisogno.